

Alberto Cappi, *Libro di terra*

Gruppo Editoriale Domina, 2003- pagg. 78- Euro 8

di Raffaele Piazza

Alberto Cappi, nato a Revere di Mantova nel 1940, è poeta saggista e traduttore, con all'attivo numerosi libri di poesia e collaborazioni a varie riviste letterarie tra cui *Poesia*, *Testuale*, *Clessidra*, *Il Verri* e *Gradiva*; svolge il lavoro di critico letterario. Il libro di cui ci occupiamo in questa sede, è incluso nella collana *Biblioteca di Ciminiera*, diretta da Filippo Davoli. Il testo, e questo dimostra la perizia dell'autore nell'articolare organicamente una struttura architettonica, presenta, nel suo equilibrio formale, le seguenti scansioni: -“ *Quattro per gli umani, Liturgie, Notizie dalle notti invernali, Infanzie,, Come arde il Natale 2000, Cose di casa, Custode dell'inganno, Clonazioni, Il domatore di colombe e Veline del licantropo*”.

Quello che colpisce nel fare poesia di Cappi, e che ne denota l'assoluta originalità, che il lettore ha incontrato anche nelle precedenti raccolte poetiche, è una scrittura esile e veloce, icastica e perfettamente controllata, che in *Libro di terra*, trova il suo esito più estremo, più *in limine*, nell'ambito di una progettualità creativa consapevole. I versi brevi, s'imprimono sulla pagina bianca con un notevole effetto incisivo per la percezione del lettore, prima che per la lettura, la fruizione: del resto, ognuno dei componimenti inclusi in questa raccolta, è molto breve, per lo più di sei, sette, otto versi e anche di meno. Pare che l'autore, per naturale propensione, tenda a ridurre al minimo la quantità delle unità minime, il peso (o meglio la leggerezza) della materia, che diviene, per un procedimento naturale, biologico, senza sforzo, il precipitato di emozioni e atti di volontà che, probabilmente sarebbero state inserite, in altro modo,

in un tessuto più vasto.

C'è una grande compostezza in queste brevi poesie: leggiamo la poesia iniziale del libro che è la prima delle quattro della sezione *quattro per gli umani*:-*“ scendono a bere con colei che miete/ il miele duro d'alveare nella tazza/ albale da oscuro sole/ scendono e vanno per ere di dolore/ in pianto e canto così che in vita/ sia sorella a morte unita”*; qui non esiste io poetante: un soggetto sottinteso al plurale, che intuiamo dal verbo scendere, ripetuto anaforicamente due volte, all'inizio del primo verso e del quarto si ripete: è quello che riguarda la parola *scendono*: chi mai sarà che scende e da dove? Si potrebbe pensare a delle figure, dei personaggi che, per usare una metafora teatrale, nell'atto dello scendere entrano in scena: ma la scena è imprecisata, ogni riferimento che abbia a che fare con la quotidianità, con uno spazio preciso o un tempo storicamente inquadrato, appare taciuto, come non sono detti degli oggetti, ad eccezione della *tazza albale*.

Siamo così in un'aurea di vago, d'indefinito di sospensione... si potrebbe presumere che scendano delle *figure* di sesso maschile, visto che si avvicinano a una presenza femminile *che miete il miele duro d'alveare*; siamo nell'imprecisato e, forse, da questa vaghezza nasce l'innegabile fascino di questo brevissimo componimento poetico, che, come avviene quasi sempre con le poesie di Alberto Cippi, non presenta titolo; tale assenza intensifica il carattere misterioso di questa poesia e di tutta la sua produzione, di tutte le sue raccolte precedenti dove tutto è presunto e tutto si dilata con la forza dell'ipersegno, che lascia al critico la possibilità d'immaginare un'estensione di quanto scritto o, quanto meno di contestualizzarlo, non in un solo modo ma in diversi modi.

Qui non c'è pienezza d'espressione, siamo agli antipodi di un fluire barocco della parola, che trova uno dei massimi esempi, nel panorama della poesia italiana contemporanea in Camillo Pennati. Nel dettato sembrano proiettarsi costellazioni di luci e di eventi, dati da una dizione scabra ed essenziale: le parole che compongono i sintagmi che si espandono sulla pagina, sembrano avere un forte peso.

Allora questa poesia così particolare, originale, raggiunge nel suo poicin un farsi estremo, una tensione che trova la sua solu-

zione nella bellezza della forma, nel suo stile, sempre composto ed organico. Cappi dispone le parole con un forte scarto dalla lingua standard, tuttavia, in lui, non c'è niente delle caratteristiche della poesia sperimentale italiana: la poetica di questo autore si condensa, dunque, nelle sue brevissime sequenze che ci danno la rappresentazione di opere compiute e varie.

La natura, non certo lirica o elegiaca o rappresentata romanticamente, gioca un ruolo essenziale nella poesia di Cappi. Leggiamo nella sezione dal bel titolo *notizie dalle notti invernali*:-“ *la coda della volpe la cometa noi/ la vedemmo sull'argine del fiume/ fu nell'ora dei fuochi della neve/ mentre il millennio scivolava in/ lieve titubanza e gelo del futuro/ il breve inverno il melo il muro*”. Qui troviamo, tra gli elementi naturalistici, una volpe, un fiume, la neve e un melo: la coda della volpe contemplata per caso, mentre il millennio scivola via, può assurgersi a simbolo della vita vista dall'osservatorio del poeta che, in questo postmoderno occidentale, così veloce inesausto e contraddittorio, trova in un animale per antonomasia furbo (la volpe), una strategia di vita che sappia cogliere il senso più profondo del nostro tempo, trovando, sotteso ad esso, la soluzione nella scrittura, nel comunicare attraverso la poesia.

28.02.2004